

MARTEDÌ XXXI SETTIMANA T.O.

Rm 12,5-16a

Fratelli, noi, ⁵pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. ⁶Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; ⁷chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; ⁸chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

⁹La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; ¹⁰amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. ¹²Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.

¹⁴Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. ¹⁵Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. ¹⁶Abbate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile.

In questa sezione della lettera ai Romani, l'apostolo Paolo comincia a descrivere lo stile della vita cristiana all'interno di una comunità, nella varietà dei carismi e dei ministeri, distribuiti dallo Spirito Santo. La parte dottrinale della lettera si è conclusa con la sezione riportata dalla prima lettura di ieri. Nel brano odierno viene presentato ogni ministero come fondato su un dono preciso che lo Spirito elargisce alla Chiesa, rendendo la comunità cristiana come un corpo ben compaginato, dove ogni organo ha la sua precisa funzione. Nella prima lettera ai Corinzi lo stesso Apostolo presenta la comunità cristiana sotto la simbologia del corpo umano (cfr. 1Cor 12,12-26), esprimendosi in termini ancora più precisi e particolareggiati; egli afferma infatti che nessun battezzato può pensare di essere sprovvisto di doni, né deve ritenere di non aver bisogno dell'aiuto dei doni altrui. Come nella costituzione del corpo umano non c'è nulla di inutile, neppure l'organo più piccolo e insignificante, così nel corpo della Chiesa non c'è nulla di inutile, nulla senza scopo, nessuno di cui si possa dire: "non ho bisogno di te". In definitiva, la comunità cristiana risponde alla medesima logica del corpo umano, dove tutto contribuisce alla salute e anche un piccolo scompenso è capace di farci ammalare. Pertanto, nel corpo della Chiesa tutti noi dobbiamo considerarci organi vitali da cui dipende la sua salute; di conseguenza, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri (cfr. Rm 12,5). A partire da questo presupposto, tutto quello che si dice di un corpo vivente deve essere detto della Chiesa. Come nel corpo umano le membra hanno cura le une delle altre, così che la mano si alza a proteggere il volto al sorgere improvviso di una minaccia, la stessa profonda

solidarietà deve regnare nella comunità cristiana, dove ciascuno viene custodito dai fratelli e aiutato nel suo cammino di crescita e nei suoi combattimenti. La Chiesa, secondo le intenzioni di Dio, è il luogo della custodia della persona umana, il grembo della sua nascita al cielo. Dalla stessa metafora del corpo deriva che nessuno può ricevere una ferita, senza che la salute della Chiesa ne abbia a patire una diminuzione. Nessuno può danneggiare se stesso, decadendo dalla grazia, senza impoverire la Chiesa; e allo stesso modo, nessuno può perfezionarsi e giungere alla santità, senza trascinarsi dietro tutta la Chiesa. Per questo, successivamente, l'Apostolo parlerà della carità in maniera piuttosto diffusa, lasciando intendere che è l'amore ciò che custodisce la persona nell'integrità della grazia, all'interno del grande corpo della Chiesa, laddove ciascuno si sente responsabile degli altri, sapendo che c'è sempre un'inevitabile solidarietà comunitaria non soltanto nel bene, ma anche nel male. La conseguenza di essere uniti nell'unico corpo della Chiesa è l'unità mistica: chi non cammina nella via della santità è in parte responsabile dell'imperfezione dei propri fratelli, già semplicemente per il fatto di non avere scelto la perfezione. Gesù ha parlato di tale solidarietà in Giovanni 8, in risposta a coloro che stanno per lapidare un'adultera secondo la Legge di Mosè e gli chiedono quale sia il suo parere. Alla loro domanda, il Maestro così risponde: «Chi tra voi è senza peccati, scagli per primo una pietra contro di lei» (Gv 8,7). Con queste parole, non si riferiva unicamente al peccato personale, che impedisce ovviamente di giudicare quello altrui, ma alludeva anche alla responsabilità del corpo sociale, così inetto e malsano, da essere incapace di custodire i suoi membri più deboli. Cristo non approva il fatto che una comunità umana, o una data società, possa generare nel proprio seno delle vite traviate, per poi condannarle espellendole da sé. A maggior ragione, ciò vale per il corpo della Chiesa.

Sulla medesima simbologia della Chiesa-Corpo, l'Apostolo prosegue: «Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi» (Rm 12,6). Questa espressione non permette assolutamente alcun equivoco: *la grazia è data a ciascuno, e quindi nessun battezzato ne è privo; nessuno può pensare di non aver nulla da dare alla Chiesa.* L'Apostolo aggiunge un elenco orientativo dei doni di Dio per l'edificazione della comunità, parlando del tipo di servizio che si concretizza per un carisma ricevuto, e in primo luogo il carisma della profezia: «Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede» (ib.). L'elenco continua: «chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (Rm 12,7-8). La parola "ministero" include indubbiamente tutto quello

che segue: l'insegnamento, l'esortazione, i servizi assistenziali, la presidenza della comunità o di qualche sua singola articolazione. Tutta questa ricchezza di attività che edificano la Chiesa, trae la sua origine e la sua energia dall'effusione dello Spirito. Osserviamo, innanzitutto, che solo a proposito del dono della profezia si dice che va esercitato secondo la misura della fede, precisazione che non ritorna in tutti gli altri ministeri citati successivamente, e ciò ci riporta senza dubbio alla prassi della prima comunità cristiana a proposito dei carismi. Il carisma della profezia è particolarmente delicato nella vita della comunità cristiana, perché è il più soggetto, tra tutti i ministeri, a essere contaminato da infiltrazioni diaboliche, e questo potrebbe portare conseguenze piuttosto spiacevoli per tutta la comunità, se dovesse verificarsi. L'unica condizione che possa dare una certa garanzia di autenticità al carisma della profezia è la santità personale, a cui si allude con l'espressione *ciò che detta la fede*: «Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede» (Rm 12,6). Vale a dire: chi ha il dono della profezia può esercitarlo a condizione che abbia raggiunto un tale livello di maturazione di fede e di anzianità nel cammino da rendere molto improbabile l'intervento del falsario. È una precisazione di grandissima importanza, che ci riconduce, come dicevamo, alla prassi della Chiesa primitiva: in essa non si guardava in primo luogo al carisma ma alla persona carismatica; non si guardava tanto al contenuto della profezia, ma alla credibilità del profeta, cioè se la sua vita fosse veramente improntata alle virtù evangeliche o meno.

Le esortazioni dei vv. 7-8: «chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (Rm 12,7-8) entrano tutte sotto la categoria di ministero. È un ministero l'insegnamento, così come lo è l'esortazione, e così via. L'idea di fondo sembra essere quella di un'energia incanalata verso un'unica direzione; vale a dire: *chi nella comunità svolge un servizio, deve considerare questo servizio come la strada maestra della sua santificazione* e perciò deve svolgerlo senza distrazioni, senza superficialità, senza frette, senza approssimazioni. Dire: «chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione» (ib.) è lo stesso che dire: «Se questo servizio ti è stato affidato, questo devi fare col massimo impegno che ti è possibile e con la massima fedeltà, e non altre cose buone ma che Dio non ti chiede». Lo stesso vale per i ministeri di coordinamento, di cui è detto esplicitamente: «chi presiede, presieda con diligenza» (Rm 12,8). E poi vi sono i ministeri assistenziali: «Chi dona, lo faccia con semplicità; [...] chi fa opere di misericordia, le compia

con gioia» (ib.). La semplicità e la gioia devono caratterizzare coloro che si impegnano nel volontariato e nei servizi assistenziali, perché i poveri e i bisognosi non siano mai umiliati da un servizio fatto a denti stretti, con gesti frettolosi e sgarbati, come se fosse un peso occuparsi di loro, ma bisogna saper sentire nel proprio cuore i sentimenti altrui: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri» (Rm 12,15-16). A questo proposito risuona anche un'altra esortazione: «la carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,9-10). A questo tema della ministerialità si aggancia l'esortazione che si incontra poco più avanti: «Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore» (Rm 12,11) e anche quella del v. 13: siate «condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità».

Le ultime tre parole del v. 11 sono particolarmente significative: «servite il Signore»; in altre parole, la ministerialità non può essere veramente autentica, se si perde di vista questa verità: *il servizio è sempre fatto visibilmente a qualcuno, ma invisibilmente è fatto a Cristo*. Le energie della ministerialità, insieme alle motivazioni più nobili, vengono meno, nel momento in cui ci si fermasse al destinatario dei nostri servizi e non si tenessero gli occhi fissi, al di là di esso, su Cristo Signore. Non un uomo né una donna, ma Cristo viene rattristato dall'approssimazione e dalla superficialità dei nostri servizi, dalla nostra indisponibilità a portare i pesi degli altri e dalle nostre mormorazioni, che spesso macchiano il bene che facciamo, quando esso ci sembra troppo gravoso. Dall'altro lato, non un uomo né una donna, ma Cristo viene consolato dalla nostra fedeltà, dal nostro impegno indefesso, dalla nostra compassione, e dal sorriso, dietro cui nascondiamo le nostre intime sofferenze, accettate per amore di Lui.

Al v. 12 le esortazioni acquistano un carattere piuttosto interiore, riferendosi più ai sentimenti dell'animo che agli atteggiamenti esteriori: «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12). Sono tre espressioni che descrivono esattamente l'animo dei servi di Dio, i quali, abitati dalla luce, non conoscono stati d'animo oscuri, come lo scoraggiamento, il pessimismo, la demotivazione, l'instabilità. I servi di Dio considerano ogni cosa dal punto di vista dell'eternità, e perciò non si affliggono mai di nulla, facendo servire tutto all'esercizio delle virtù cristiane. Così, se vengono offesi, volgono in bene il male dell'offesa, esercitando le virtù della mansuetudine e della

misericordia. Se nelle loro giornate, o nelle loro attività, si verifica qualcosa di inaspettato e di spiacevole, volgono in bene il male dell'imprevisto, esercitando la virtù della pazienza, dell'ubbidienza alla volontà di Dio, e la virtù della fede fiduciale, per la quale accettano come buono tutto ciò che Dio permette, e lo accolgono dalle sue mani con sentimenti filiali. Tutto volgono in bene i servi di Dio, e per questo sono felici come nessuno può mai esserlo. Infatti, essi hanno scoperto il segreto della felicità, che l'Apostolo enuncia in un versetto del medesimo capitolo, tralasciato però dai liturgisti: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,21). Il che equivale a dire: *nella grazia dello Spirito Santo, volgi in bene tutto ciò che di male ti possa accadere*. Nello stesso tempo, si tratta anche di un avvertimento implicito, e di un'indicazione utile per il combattimento spirituale: il criterio di vincere il male con il bene ci avverte implicitamente di un errore, in cui la nostra natura umana potrebbe farci cadere: pensare di poter vincere il male opponendovi un altro male. Per natura, infatti, e nei processi della nostra psicologia, siamo portati ad opporre la nostra forza a chi ci aggredisce con la sua. Siamo portati, quindi, a risolvere il problema della violenza con un'altra violenza, ottenendo sistematicamente un'espansione del male, non la sua sconfitta; e continuiamo a farlo, nonostante le smentite dell'esperienza. Si vince, infatti, il male, estinguendo le contese con il perdono. Relativamente al combattimento spirituale, poi, dobbiamo ricavare dall'insegnamento dell'Apostolo il seguente principio: *nessuno può pretendere di vincere Satana, usando i suoi stessi metodi*. Alle sue strategie non possiamo opporre i nostri ragionamenti, ma dovremo opporre sempre e soltanto le virtù evangeliche e la santità. In concreto, Paolo descrive la strategia evangelica con un'altra esortazione estremamente chiara e dall'indole molto pratica: «Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite» (Rm 12,14).